



“NURSINI”

*Notiziario dell’Arciconfraternita
e della Chiesa dei Santi Benedetto e Scolastica
all’Argentina (Roma) per gli oriundi di
Cascia, Monteleone, Norcia, Poggiodomo e Preci*

Anno XXXVIII - n. 3

Settembre - Dicembre 2018

BUON NATALE 2018 AMICI E CONFRATI CARISSIMI!

*«Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e sulla terra pace agli uomini, che egli ama»*

Con le parole di lode dell’esercito celeste, riferite dall’evangelista Luca, salutiamo il Dio Bambino, che apre le braccia al mondo. All’uomo così piccolo e solo. Scrive Mazzolari: «Ho fatto il Presepio. Intorno al Bambino stanno angeli, piante, fiori: tutta la creazione celeste e terrestre fuorché l’uomo. L’uomo, per cui Egli è disceso, è l’assente. Ecco lo sfondo tragico del nostro Natale. Colui che Gesù è venuto a cercare, non è presente, non capisce». Così denuncia Don Primo nel lontano 3 gennaio 1947. L’uomo non è migliorato! Rispetto a tanti anni fa. Betlemme gli ha chiuso la porta in faccia! Le bestie gli hanno ceduto stalla e mangiatoia! Gli animali sono senza peccato! Tutti gli esseri senza peccato, salvo l’uomo.



Nella lettera a Tito che ascolteremo la notte di Natale Paolo scrive: «Figlio mio, è apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini»!

È un messaggio da accogliere nel nostro cuore, nella nostra vita di ogni giorno. Da meditare e far nostro con scelte coerenti e conseguenti. Lasciamoci illuminare dal mistero di Dio che si fa piccolo, piccolo! Umile! Nel mondo grigio, disincantato in cui sei immerso, la luce del Natale riscaldi il tuo cuore, dia senso e consistenza alla tua vita. Al tuo lavoro, alla tua famiglia. Trova un po’ di tempo per leggere e meditare la Parola di Dio! In compagnia dei tuoi figli e nipoti! Quante volte il Santo Padre ci esorta a farlo anche con i nostri cari. Solo così possiamo incontrare il Vivente.

Scriva Benedetto XVI: «All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva». Il Santo Natale ti propone ancora una volta l’incontro con l’amore infinito, salvifico di Dio! Non defilarti.

BUON NATALE!

Mons Vittorio Pignoloni

FESTA DELLA MEMORIA ALLA CHIESA E ALL'ARCICONFRATERNITA DEI SS. BENEDETTO E SCOLASTICA 11 NOVEMBRE 2018

Una giornata da *estate di San Martino* ha fatto da cornice alla festa annuale dedicata alla memoria *pregata* dei morti, degli antenati che riposano nei cimiteri dei paesi d'origine: Cascia, Monteleone, Norcia, Poggiodomo e Preci. Una memoria, un legame che affonda le radici nei primi decenni del '600. Sempre nella seconda domenica del mese dei morti.

Come avviene tutti i giorni, ci siamo preparati alla solenne concelebrazione eucaristica pregando il Santo Rosario. La preghiera dei poveri, dei semplici, dei miti. L'abbiamo imparata dai nostri genitori. Gente buona, semplice. Mons. Rettore e Don Victor hanno quindi fatto l'ingresso per la S. Messa. Il nostro Assistente Ecclesiastico ha benedetto e consegnato il medaglione con il bassorilievo dei SS. Patroni riservato al Presidente *ad tempus* del sodalizio: Ing. Eurialo Sbernoli. Grazie, Presidente, per la tua disponibilità e per il tuo entusiasmo.

La soprano Giusy ha messo a disposizione dell'assemblea la sua arte raffinata aiutandoci a pregare con canti che ci hanno dato entusiasmo e sentita parteci-



pazione al mistero eucaristico. Grazie, Giusy.

Il Rettore ha quindi sviluppato il tema della liturgia della Parola con parole semplici e comprensibili. Non è importante quello che si ha, ma quello che si è. È il cuore che conta davanti a Dio. Non il conto in banca. Non la posizione sociale. È importante donare senza riserve, senza calcoli. Come la vecchina del vangelo. Che non dà il superfluo. Ma quanto aveva per vivere. Tutto. Basta quel poco donato con il cuore. Per fare un vero atto di carità. È quanto Dio chiede al cristiano di oggi.

Alla preghiera dei fedeli abbiamo ricordato e *nominato* le nostre sorelle e fratelli defunti, oriundi, riportati ai cimiteri di Norcia, Cascia Monteleone, Poggiodomo e Preci.

Abbiamo anche pregato per i malati del sodalizio, che avrebbero voluto partecipare.

Tutti i salmi finiscono in gloria!!! Al termine dell'intensa e suggestiva celebrazione ci siamo ritrovati all'incontro conviviale nei pressi di San Pietro. Un momento bello di fraternità e di sana allegria.

La Redazione

QUANDO A MIO PADRE VENNERO I CAPELLI BIANCHI

Durante la seconda guerra mondiale mio padre non fu richiamato alle armi perchè “precettato” per organizzare il trasporto della lignite dalle miniere di Ruscio-Monteleone a Terni, dove lavoravano a pieno regime le fabbriche per la costruzione di armi.

La lignite estratta dalle miniere di Ruscio veniva trasportata con i camions a Serravalle e da lì caricata sui treni per Spoleto e Terni.

Gli episodi più drammatici che sconvolsero la vita lavorativa di mio padre, quando era capostazione, si ebbero durante la ritirata dei tedeschi.



Stazione di Serravalle

Serravalle di Norcia si trova in un punto strategico della Valnerina. Vi convergono le strade da Ascoli-Norcia, da Rieti, Leonessa e Cascia, da Terni e Spoleto. Per questo il passaggio dei tedeschi fu continuo. La maggior parte di questi soldati - come diceva mio padre - erano uomini a modo e non davano alcun fastidio alle poche persone rimaste nel paese. Molte erano sfollate nei centri delle montagne vicine: a Cortigno, a Forsivo, a Legogne.

Una notte, dopo l'8 settembre, un gruppo di tedeschi, gridando abbattè la porta di casa: alcuni buttarono giù dal letto mio padre, mia madre



e mia sorella (che a quel tempo aveva 4 anni). Prelevarono mio padre, lo legarono dentro la motrice del treno, che minarono, e fecero scorrere il convoglio dentro la galleria di Serravalle per farlo esplodere.

Mio padre fece in tempo a liberarsi, forse perché il soldato che lo aveva annodato non era tra i più cattivi. Il militare gli sussurrò qualcosa nell'orecchio che lui non capì, ma si accorse che lo aveva stretto al sedile del treno senza tirare troppo la corda. Così riuscì a slegarsi e ad allontanarsi. E mentre correva, ormai all'aperto, la motrice saltò in aria.

Ma i guai non terminarono. Dopo alcuni mesi, infatti, un altro gruppo di tedeschi in ritirata prelevò nuovamente mio padre e lo legò all'interno della motrice. Si ritrovò nella stessa situazione, con l'unica variante che la corda era stata stretta a dovere. Era proprio finita - mi raccontava - perché non riusciva ad allentare la legatura di un solo millimetro. Ma la scena era stata seguita dai partigiani, annidati nei boschi circostanti, i quali, una volta allontanatisi i tedeschi, corsero a perdifiatto e lo liberarono.

In quell'occasione a mio padre vennero i capelli bianchi.

Luigi Altobelli

MARCELLA MARIANI LA TRAGEDIA DI UNA MISS

«**E** come tutte le più belle cose vivesti solo un giorno, come le rose». MARINELLA, di Fabrizio De Andrè, sembra scritta su misura per Marcella Mariani. Prima reginetta di bellezza, poi attrice. Infine creatura sfortunata. Tutto in meno di mille giorni. Romana, classe 1936, Marcella nel 1953 partecipa al concorso di Miss Italia. Per lei è solo un gioco: non ha pretese, una volta terminato il concorso conta di tornare al lavoro di cassiera. Sul palco si veste con la freschezza dei suoi 17 anni. E vince: sarà Alberto Sordi ad incoronarla.



Per i produttori cinematografici è amore a prima vista. Mariani è bella e umile, può fare strada. Sensibilità d'attrice e formazione accademica s'intrecciano: un corso al Centro Sperimentale di Roma, poi via, sul set. Dove gli esordi sono vincenti. In **Senso** di Luchino Visconti (1954) è la prostituta Clara, rivale della contessa Livia Serpieri (Alida Valli). Il ruolo è marginale, ma Marcella riesce ad emergere. Sarà invece protagonista del pratoliniano **Le ragazze di San Frediano** (sempre nel 1954), diretta da Valerio Zurlini. Il dramma però è alle porte. Marcella Mariani non assisterà all'uscita del suo ultimo film, **Mai ti scorderò** (1956), di Giuseppe Guarino. È il 15 febbraio 1955, l'attrice ha da poco compiuto 19 anni. Sta ritornando a casa da Bruxelles, dove ha rappresentato il cinema italiano ad una kermesse internazionale. Viaggia a bordo di un DC6 che non arriverà a Roma. Quando passano due giorni dal mancato arrivo le voci di un impatto su Monte Vettore si fanno insistenti e la

mamma della Miss prega intensamente a Norcia la Vergine Addolorata per la sua Marcella: perché sembra che qualcuno ha visto un bagliore, una forte luce in zona. Il fatto suscita una enorme impressione in tutta Norcia e i fedeli accompagnano per giorni le preghiere della madre di Marcella ormai rassegnata ad una tragica fine ma vogliosa di poterne piangere il corpo. La popolazione si stringe tutta intorno a questa mamma ridotta anche lei, dalla sofferenza e dall'angoscia, ad una Vergine Addolorata. La tragedia si è consumata vicino a Rieti. Uno schianto mortale, ventinove vittime. Tra loro c'è anche Miss Italia. Si spengono le luci, la favola della cassiera diventata star finisce alle pendici del monte Terminillo. A causa di un forte vento laterale che i rapporti meteorologici non avevano previsto, dopo il passaggio sopra Firenze l'aereo aveva deviato dalla rotta senza che l'equipaggio se ne accorgesse. I piloti erano convinti di trovarsi sopra la città di Viterbo: effettuano la procedura prevista per l'atterraggio a Ciampino, che prevedeva la discesa a 5 500 piedi subito dopo essere passati sopra il radiofaro di Viterbo.

Solo il 21 febbraio, dopo nove giorni di ricerche, un aereo ricognitore individuò i resti del relitto sul versante occidentale del Terminillo; le cattive condizioni atmosferiche, tuttavia, impedirono l'uso dei paracadute e fu necessario raggiungere il luogo dell'impatto via terra. Ai soccorritori, aiutati nell'ascesa dai montanari del luogo, si presentò una scena drammatica, con l'aereo completamente distrutto (ad eccezione della coda, rimasta conficcata nella neve) e i corpi delle vittime ricoperti da lastre di ghiaccio; il recupero delle 29 salme in una zona tanto impervia richiese quattro giorni. Il 27 febbraio presso la Cattedrale di Rieti si tennero i funerali solenni, officiati dal vescovo Raffaele Baratta a spese dell'amministrazione comunale, ai quali partecipò una grande folla.

Ugo Ansuini



LA FESTA DE SANTA SCOLASTICA

Ieri a S. Scolastica, la festa
haju refatta che si ringraziata,
e sabato co' la riliquia 'n testa
pure la prucissione è sfilata

Oramai ce sse sa è 'na tradizione
che pe' Norcia, 'gni anno se rennova.
Tantu reccumjimento e divozione
ce lo conferma, e ce ne dà la prova.

Certo de lu fratello Benedetto
Essa è meno famosa e popolare,
ma sempre tantu degna de rispetto,
è da nù venerata su j'ardare!

A festeggià 'sta Santa degname.
le femmine nurcine tiengu assà,
ci stà lu cumitatu permanente
che pe'esto...sta sempre a laorà!

Roma de Arfio, Memmola co' Rina
Marcella de lu meco e la Savino
Nino Allegrini, co' Don Dario 'n testa
se suò ati da fa' pe' fa 'sta festa!

E ci sta pure 'n atru personaggio
che 'n giru pe' le casi se ne v'ò
armatu de 'na sporta e de coraggio
pe' jì quarchè lira a reccattà.

Oramai, tutti quanti lu cunusciu,
mica ce serve de svelà lu nume!
Remedia sempre...senza fasse rusciu
'nsaccu de sordi...e non se s'ò se comme!

Quante persone può ce lu spidiscu...
senza mancu pagacce lu pedaggiu
se desse retta a tutti, staria friscu!
Jè toccaria de stà sempre 'n viaggiu!

Pe' fa' le feste, certo ce sse sa
che non se facciu senza lin quatrini!
Ma mo 'stu tastu, lu vojo lascià
e ve vojo parlà de li nurcini!

Tutti quanti suò iti 'n prucissione,
e mentre avanti la musica sonava,
ci stia chi sbiascicava l'orazione
e chi 'mmece jò reto chiacchierava!

'Na persona de lu cumitatu
lu stennardu portava 'n prucissione
Co' divizione du' signore a latu,
tinianu co' le mani lu cordone...

Co' le ceste ci stianu le fantelle
portenno la mimosa profumata
e lu caniestru co' le colombelle
simbolo de quell'anima beata...

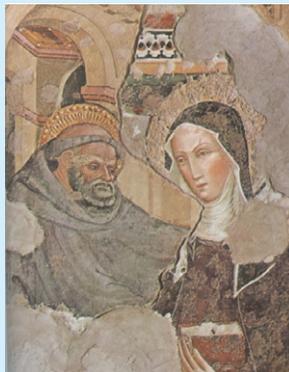
Finitu tuttu, come ormai se usa...
Doppo la messa e la binidizione
Hajju distribuitu, la mimosa
Co' la colomba... a tutte le persone.

Ieri sera c'è statu lu cunciertu
Tello drento lu vecchju vescovatu
De certi nostri bravi musicisti
Che co' tanta pirizia haju sonatu!

Lu cumitatu sarà suddisfattu
che accusci bbè la festa sia riuscita
doppo la faticata che haju fattu
certo 'na lode je sarà gradita!

Penso vojanu tutti rengrazià
la brava banda de Monte Leone
che c'ha fattu l'onore de sonà
mentre co' nu sfilava 'n prucissione.

Mo però basta, che me so stufata
la mani s'è straccata e 'n può me ole,
pe' reccontà, 'na bella sfacchinata
me la farajo, 'n'atranno se Dio vole!



Anna Leopardi

IL PROGETTO DI FERROVIA SERRAVALLE – CASCIA

Quando i progettisti si posero allo studio della ferrovia Spoleto-Norcia (primi anni del Novecento), sin da subito sorse la questione dei collegamenti successivi (Campi - Visso; Grisciano - L'Aquila; Piediripa - Ascoli).



Poi ci fu lo studio esecutivo di Erwin Thoman che pose fine a queste ipotesi fantasiose ma fissò un piano esecutivo ed i lavori iniziarono nel 1913, con l'inaugurazione della nostra ferrovia il 1° novembre 1926. Intanto l'ing. Paolo Basler era subentrato a Thoman, che aveva ricevuto un altro incarico. Sull'onda del successo della ferrovia Spoleto-Norcia si cominciò a pensare ad una strada ferrata Serravalle - Cascia.

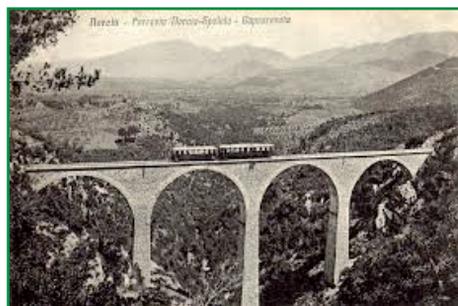


Innumerevoli devoti di S. Rita si servivano della nostra ferrovia fino a Serravalle da dove un antiquato autobus, in coincidenza con il trenino, li portava a Cascia mentre un autocarro era adibito al trasporto merci tra i due centri. Luigi Altobelli, figlio dell'ultimo capostazione di Norcia ricorda che i pullman che collegavano Serravalle con Cascia erano, fino agli anni '50, privi di riscaldamento e che gli autisti che venivano da Cascia d'inverno

dovevano subito immergere sia le mani che i piedi nell'acqua calda della stufa della stazione per non rischiare il congelamento delle dita a causa del gran freddo che penetrava nella cabina di guida.

Quando nel 1937 fu decisa la costruzione di un nuovo Santuario a Cascia, poi consacrato nel 1947, ci fu un notevole aumento dei fedeli che si recavano a pregare sulla tomba di S. Rita e si ritenne opportuno fare uno studio di fattibilità della strada ferrata di collegamento.

Il progetto fu presentato dall'ing. Basler il 12 febbraio 1948: prevedeva 12 km di ferrovia di cui i primi 8 km sulla sinistra del fiume Corno e i restanti 4 km sulla destra di detto fiume, oltre alla possibilità di un tronco successivo per Roccaporena e l'eventuale prosieguito fino a Monteleone di Spoleto e Leonessa.



Le fermate previste erano: Mola Maringalli, Sant'Anatolia, Maltignano-Fogliano e Cascia. Il dislivello da superare andava dai 503 mt s.l.m. di Serravalle ai 653 di Cascia e il progetto prevedeva una galleria iniziale di 335 mt, 5 gallerie minori, 11 ponti, 20 ponticelli e 4 viadotti.

Il progetto non ebbe mai attuazione. Quando nel 1958 Dante Cipriani, che aveva sostituito nel 1954 l'ing. Basler nella Direzione dell'esercizio, ripropose il progetto del suo predecessore ricalcolò il costo dell'opera in 1,2 miliardi di lire con tempi di costruzione di circa 3 anni.

Anche alla relazione Cipriani non venne dato il giusto peso e del tronco Serravalle- Cascia rimase e rimane solo una bella e suggestiva ipotesi.

(Liberamente tratto dal volume "Spoleto-Norcia, una ferrovia alpina nel cuore dell'Umbria" di Adriano Cioffi - editore Calzetti-Mariucci 1997)

Ugo Ansuini

IL CAMION DELLO ZUCCHERO

Erano i primi giorni del dicembre 1944, e anche se in Europa la guerra non era ancora terminata, da noi il fronte era passato sei mesi prima e potevamo considerarci quindi nel primo anno di pace. Le macerie dei bombardamenti era state sgombrate e sullo stesso posto già sorgevano nuove costruzioni. Sotto il controllo delle truppe alleate la città si stava ripopolando e le famiglie che erano sfollate in zone più tranquille avevano già ripreso possesso della loro casa.

Ma ciò che ancora assillava la popolazione erano le ristrettezze del razionamento e gli inaccessibili prezzi della borsa nera. Oltre ai generi alimentari di prima necessità, candele, sigarette, scarpe, tessuti, tutto era razionato. Caffè, saponette, filati, viti e chiodi erano introvabili o venduti a borsa nera a prezzi incontrollati e spesso anziché moneta era richiesto il baratto.

Anche se la svalutazione aveva demolito il mitico sogno delle 1000 lire al mese celebrato in una canzonetta in voga proprio in quegli anni, gli stipendi non erano adeguati al nuovo costo della vita. Per una spoletta di mille metri di filo da cucire, mia madre arrivò a pagare ben 900 lire. Non pochi furono gli individui di pochi scrupoli che in questo genere di commercio salirono dalle stalle alle stelle.

Molto spesso poi, anche per i generi razionati le quantità distribuite ai commercianti erano limitate, per cui si vedevano di frequente sin dal buon mattino lunghe file di persone davanti al negozio (di carbone, vino, patate o altro) che cercavano di non farsi sfuggire quel minimo che la tessera concedeva.



Fila per la farina

Comunque erano terminate le ansie degli arresti e delle frequenti fughe notturne sotto l'incubo delle sirene che annunciavano l'arrivo di aerei da bombardamento. La vita era ripresa con rinnovato vigore, e un certo ottimismo si leggeva nel volto di tutti, consapevoli che i pericoli delle violenze e delle incursioni erano ormai trascorsi, in attesa di un futuro pieno di speranze.

In questo clima di 'rosea miseria' si avvicinava il Natale ed io, che frequentavo a Perugia il primo anno di Istitu-

to Tecnico, con il consenso dei miei approfittai di quel fine settimana più lungo del solito (c'era di mezzo la festa dell'Immacolata), per recarmi in campagna a casa dei nonni, la cui patriarcale famiglia con zii e cugini esercitava in me sempre un forte richiamo.

Le passate traversie avevano trasmesso in tutti un grande spirito di solidarietà. Ma la casa dei nonni, più delle altre nella zona, ispirava fiducia e sicurezza. Di fronte al grande casale c'era una piccola chiesa dedicata a S. Cristina (questo era il vocabolo del podere e un tempo in quel complesso viveva una comunità di monaci benedettini), e forse era questa che consigliava il contatto con la famiglia. Per venditori ambulanti, turisti fuori percorso, viandanti sconosciuti che timorosamente chiedevano alloggio per una notte, c'è stata sempre accoglienza per tutti, e a nessuno è stato mai rifiutato un pasto dignitoso e un aiuto disinteressato.



La chiesina di S. Cristina

LA SERA

La giornata stava per finire e un forte vento di tramontana spazzava con violenza le piazze davanti alla casa. Gli uomini tornavano dai campi intabarrati nella loro giacca tenendo con una mano gli attrezzi da lavoro, con l'altra reggendo il cappello che la violenza del vento sembrava strappargli dalla testa. I ragazzi che uscivano dalla stalla salivano di corsa la scala, per rifugiarsi in un angolo del focolare in attesa della cena.

Era una tipica giornata di dicembre, in cui dopo alcune giornate di sole che avevano consentito la semina del grano, l'inverno mostrava le sue credenziali e imponeva i suoi diritti. Quel vento gelido e violento diceva che da qualche parte era caduta altra neve e non prometteva niente di buono per l'indomani.

Anche se il cielo era sereno, si era fatto buio presto. In casa le donne badavano alla cena mentre il nonno Olinto seduto sotto il cantone si accendeva la pipa con un tizzone.

- Senti Mario, - mi disse mentre rientravo con un fascio di legna - stasera non scendere con gli altri nella stalla a giocare a carte, ch  ti faccio leggere un romanzo che piacer  di sicuro anche alle donne.

Il nonno era un appassionato lettore e i suoi romanzi preferiti erano quelli di Carolina Invernizio. Finita la cena (in mancanza di televisione allora! e senza corrente elettrica!) io avevo l'incarico di lettore tra lui e le donne di casa che intanto lavoravano a maglia.

- Se domani   una giornata come questa, l'impianto di quegli olmetti lo rimandiamo - disse lo zio Federico che era particolarmente sensibile al caldo, ma sopportava poco anche quelle rigide temperature.

La cena era quasi pronta. Le donne avevano preparato un abbondante minestrone; proprio quello che ci voleva dopo il freddo della giornata. La pentola bolliva vicino alla brace e un buon odore di verdure si spandeva per tutta la cucina.

L'ARRIVO DEL CAMION

La nonna e la zia Lella stavano finendo di apparecchiare quando dai vetri appannati della finestra entr  una nuova luce proveniente da due fari che illuminavano la strada fino alla casa.

Si trattava di un grosso camion che da come procedeva sembrava ben carico e in quel momento stava rallentando proprio per entrare a S. Cristina. Il cugino Piero richiam  anche gli altri alla finestra.

- Ma quello sta venendo da noi! Chi sar  mai a quest'ora?

Il rumore del mezzo si spost  sulle piazze; era infatti entrato da loro ed ora si stava fermando proprio davanti alle scale.

Tutti si precipitarono verso la porta, l'autista aveva abbassato i fari ed ora, solo la debole luce della cucina illuminava l'esterno della casa rimasto al buio.



Camion Fiat 18 BL

Era un camion targato FO, un FIAT 18 BL con un grosso tendone che copriva la centinatura e il cassone: Raramente ormai si incontravano sulla strada veicoli del genere; aveva le ruote piene e la trasmissione a catena sull'asse posteriore. Quando era in marcia avanzava con an-

datura barcollante ed un caratteristico rumore di ferraglia, che lo faceva riconoscere a distanza. Su quelle strade sconnesse, le ruote piene senza camera d'aria garantivano l'immunit  da forature, ma non consentivano certo all'autista e accompagnatori un viaggio veloce e confortevole.

Dal camion scesero tre uomini. Il pi  giovane in tuta doveva essere l'autista e degli altri due, il pi  anziano era vestito con una certa cura; era sicuramente il responsabile del carico.

Quest'ultimo si avvicin  allo zio Carlo che era sceso in fondo alle scale e con fare cortese cominci :

- Buonasera a tutti e scusateci per questa irruzione. Permettete. Sono Giampiero Sorrenti e questi sono miei amici: l'autista Giulio e Riccardo. Veniamo dalla Romagna e siamo diretti a Roma. Di questi tempi non   consigliabile viaggiare di notte e per questo abbiamo deviato dalla strada principale. E ora passando, il vostro campanileto ci ha consigliato di entrare tanto pi  che il tempo non sembra propizio. Vorremmo, dietro compenso, fermarci qui per questa notte, magari nella stalla. Domattina appena l'alba, ripartiremo immediatamente.

Quel modo di fare gentile e rassicurante conquist  subito i presenti e il nonno che si era affacciato alla porta incuriosito da quell'arrivo, disse senza esitazione:

- Buonasera! Innanzitutto accomodatevi di sopra. Con questa tramontana non fa certo piacere stare all'aperto. Avanti accomodatevi... Falli salire, Carlo!

L'uomo che aveva parlato ringrazi  e diede ordine agli altri due di accostare il camion vicino alla loggia. Poi i tre, senza farsi pregar troppo, salirono in cucina, salutandoli tutti con cortesia. Quel grande ambiente riscaldato dalla vivace fiamma del focolare, la tavola apparecchiata che sembrava attendere l'arrivo di altri commensali e l'accoglienza calorosa della famiglia, sollev  nei nuovi venuti un'espressione di meraviglia.

- Oh!... ma come   bello qui! Non pensavamo mai di capitare in un posto come questo. Ma voi stavate cenando e non vogliamo disturbare. Abbiamo delle provviste che possiamo consumare senza che vi private di nulla.

Quelle parole, da cui traspariva un spiccato accento del nord, animarono ancor pi  la famiglia che ci teneva a fare bella figura con quei forestieri.

- Nessun disturbo. - disse ancora il nonno - Per noi   un piacere accogliere della brava gente che lavora e ha bisogno di riposarsi un po'. Anzi... Carlo! Accendi un'altra acetilena che siamo in tanti e vogliamo vederci bene in faccia.

Poi rivolto alla moglie:

- Delina, mi raccomando! I signori mangiano a tavola con noi. Penso che una minestra calda   quello che ci vuole con un tempo come questo.

Tutti si misero a tavola. Ormai erano entrati in piena familiarit . Forse era per dovere di cortesia, ma i nuovi ospiti non finivano mai di complimentarsi con i nonni per lo loro bella famiglia, ed elogiavano le donne per l'ottima minestra che avevano preparato. Federico, che come tutti gli altri uomini non era stato mai prodigo di



Lampada acetilene

complimenti per le solerti massaie, cercava di minimizzare dicendo:

- Stasera siete stati fortunati, ma in genere dobbiamo accontentarci di molto meno. A volte dobbiamo arrangiarci anche da soli.

Si capiva che stavano scherzando e i tre ospiti ridevano di quelle battute, ma alle donne non piacevano affatto quei discorsi, anche se detti per divertire.

- Bisognerebbe farlo per davvero di non prepararvi nulla!. Voialtri lo considerate poco quello che facciamo - rispose la nonna che una volta tanto si sentiva lusingata dalle parole dei nuovi arrivati.

Visto che ormai erano in confidenza, il signor Sorrenti li mise a parte del loro segreto. Il carico che avevano sul camion erano dei sacchi di zucchero che dovevano portare a Roma. Avevano un permesso speciale del Comando Alleato per il trasporto di quella merce così preziosa per quei tempi.

Dopo tanto parlare ormai si era fatto tardi e il Sorrenti ricordò ai suoi amici che il giorno dopo dovevano ripartire presto. Pensavano di potersi coricare nella stalla, ma il nonno non voleva saperne. C'erano dei letti liberi e in qualche modo si sarebbero sistemati. Quelli non volevano accettare ma poi non si fecero pregare troppo. Si era fatto veramente tardi e tutti si salutarono per la buona notte.

IL GIORNO DOPO

Il mattino seguente non si levarono troppo presto. Un buon letto e il lungo viaggio del giorno prima, avevano conciliato un profondo sonno ristoratore. Furono invitati a far colazione insieme, e a quel punto il Sorrenti si rivolse al nonno con queste parole:

- Per la vostra cortesia e per come ci avete accolto ci sentiamo in obbligo di ricambiare: vi faremo addolcire la bocca. Penso accetterete volentieri qualche chilo di zucchero per il disturbo che vi abbiamo portato.

Quell'offerta era una sorpresa quanto mai gradita in un tempo di penuria come quello.

- Vi ringraziamo immensamente e non possiamo rifiutare.- disse emozionato il nonno - Sapete bene quanto è prezioso lo zucchero di questi tempi! E ora... sono io che vorrei approfittare. Avrei pensato... non potrei averne, naturalmente pagando, una piccola quantità per gli altri miei figli che sono lontani? So che in città è impossibile trovarlo e sarebbe un bel regalo per loro.

Il Sorrenti rimase un po' sopra pensiero, si consultò con i suoi amici e ordinò di scaricare dal camion due di quei sacchi.

- Per la verità ci troviamo a corto di denaro e inoltre voi tutti siete stati molto gentili con noi. Ogni sacco è di quaranta chili. Oltre ad un nostro regalo di cui ci sentiamo in obbligo, il resto ce lo pagherete al prezzo della tessera.

IX		Provincia di MILANO														Comune di MILANO		
MILANO																75	74	
VIII		CARTA ANNONARIA INDIVIDUALE														73		72
MILANO		PER GENERI ALIMENTARI VARI														71		70
VII		Ritasciata a														69		68
MILANO		Abbonata in																
VI		Firma																
MILANO																		
V		13	17	21	25	29	33	37	41	45	49	53	57	67	66			
MILANO		MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO			
IV		4	12	16	20	24	28	32	36	40	44	48	52	56	65	64		
MILANO		MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO			
III		3	11	15	19	23	27	31	35	39	43	47	51	55	63	62		
MILANO		MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO			
II		2	10	14	18	22	26	30	34	38	42	46	50	54	61	60		
MILANO		MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO			
I		1	X	XI	XII	XIII	XIV	XV	XVI	XVII	XVIII	XIX	XX	XXI	59	58		
MILANO		MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO	MILANO			

Tessera annonaria

Nessuno sperava tanto. Quell'offerta era una vera manna piovuta dal cielo. Scaricati i due sacchi i ringraziamenti si scambiavano da ambo le parti e tutti erano contenti di come erano andate le cose. E così, tra saluti e auguri i tre romagnoli ripresero la via di Roma.

Di zucchero ora ne avevano abbastanza, per loro, per i parenti e anche per venderne qualche chilo agli amici più fidati. Naturalmente era zucchero di canna, di colore lievemente ambrato, di produzione straniera perché quasi tutti i nostri zuccherifici erano stati bombardati e nessuno

no più coltivava quelle barbabietole da cui si otteneva il bello zucchero bianco di prima della guerra. Per il nonno però insieme alla fortuna era capitata una preoccupazione in più. Lo zucchero era merce da borsa nera, sotto l'occhio continuo degli addetti al controllo del razionamento. Quel 'tesoro' doveva rimanere nascosto e liquidato quanto prima possibile.

- Mi raccomandate! Innanzitutto dobbiamo disfarcene subito. Ricordate cosa abbiamo passato qualche mese fa? Non voglio pensare a quei giorni e all'amico Ventura che ci provocò quell'angoscia.

- Proprio così, - confermò la nonna - decidiamo presto! E questo era il fatto col Ventura.

Agli inizi di quell'anno loro avevano macellato abusivamente un maiale per ricavarne lardo e carne da barattare con olio. Ma proprio un certo Nello Ventura, uno zelante fascistoide, lo venne a sapere e ne diede voce a quelli dell'Annona. Alcuni vigili si presentarono improvvisamente a S. Cristina e colsero in flagrante proprio la nonna che stava cucinando quella carne. In quel momento essa rischiò perfino l'arresto e fu solo per i buoni uffici di alcune personalità di Perugia se tutto fu messo a tacere in breve tempo. Ma certo quello che rimase in tutti fu di sicuro un triste ricordo per lo scampato pericolo.

E per questo dovevano subito darsi da fare.

Quel giorno era sabato. Parte dello zucchero fu innanzitutto accantonato per le necessità della famiglia (un po' per qualche futuro baratto) e per i parenti che vivevano in città. Il resto lo avrebbero venduto agli mici più fidati. Riguardo al prezzo, quello della tessera stava sulle 40 lire ma al mercato nero si vendeva anche 300 lire al chilo (si diceva che a Milano richiedevano oltre le 500 lire). Era un prezzo da borsanera e loro non volevano arrivare a tanto, ma un piccolo utile volevano farcelo lo stesso.

- Penso che sulle 80 lire sia un prezzo che sta bene anche a chi compra. Non dobbiamo specularci sopra. - disse il nonno tagliando corto a tutte le proposte. - L'importante è venderlo presto perché questa è merce che scotta.

LA VENDITA

La mattina dopo si recarono a Messa con un pensiero in più. Lo zio Carlo e la zia Lella si presero l'incarico di avvertire alcune famiglie per quello che avevano in vendita. Appena in chiesa Carlo vide il parente Tonino e accostatosi all'orecchio gli sussurrò:

- Se ti serve lo zucchero ce ne abbiamo un po'. Dopo la Messa passa giù a casa.

Ugualmente fece con altri amici della zona, mentre la moglie contattava altre famiglie di piena fiducia. Non era passata neanche mezz'ora dal loro rientro a casa, quando già alcune persone si presentarono per l'acquisto. Comunque c'era stato anche un po' di passaparola e in poco tempo s'era formata una bella clientela. Erano tutti un po' imbarazzati perché non volevano dare nell'occhio. Inoltre non conoscevano ancora il prezzo e quanto potevano averne. Furono subito fatti passare tut-

ti nel granaio, dove era custodita 'la merce'.

Tra noi della famiglia a ognuno il suo incarico. Lo zio Carlo pensò alla pesatura, Federico e Piero alle confezioni, mentre io e il nonno al conteggio e alla riscossione degli importi.

Visto che il prezzo era molto più basso di quello che si richiedeva in giro, ognuno ne voleva qualche chilo in più. Il nonno voleva accontentare tutti e cercava di essere imparziale. In breve il sacco destinato alla vendita si vuotò completamente.

A tutti fu raccomandato di tenere la bocca chiusa, anche perché ormai lo zucchero era finito. Tutti partirono contenti rassicurando il nonno e ringraziandolo per essersi ricordato di loro.

- Avete visto babbo? - disse lo zio Federico - Avevate paura di tenere quella roba in casa e in poco ore è sparita del tutto. Ne avessimo avuta ancora...!

L'ULTIMA CLIENTE

Avevano da poco finito di pranzare quando sentirono bussare alla porta. Si presentò all'ingresso una loro conoscenza che salutandoli tutti si rivolse subito verso il nonno.

- Buongiorno sor Olinto! Mi riconoscete? Sono l'Annetta, stamattina mi avete venduto un po' di zucchero e vi ringrazio ancora. Volevo solo dirvi che la Giuditta moglie di Nello Ventura è mia sorella e in questo momento ha il figlio seriamente malato a letto. Anche lei avrebbe bisogno di un po' di zucchero ma non ha il coraggio di presentarsi dopo quelle voci che incolpano il marito per quella faccenda di qualche mese fa e che vi procurò una grande agitazione. Ecco, mia sorella non sa nulla che son venuta; e io sono qui per chiedervi anche per lei un po' di zucchero per il figlio malato. Se credete, se ancora ne avete...

Eravamo tutti in silenzio in attesa della risposta del nonno che non si fece attendere troppo.

- Va bene, va bene! Quello che è stato è stato - e rivolgendosi alla moglie - Le daremo un po' del nostro. E fate gli auguri a Giuditta per la guarigione del figlio.

- Grazie sor Oli! Che Dio ve ne renda merito. Lo sanno tutti che siete una brava persona e io avevo fiducia. Grazie ancora e auguri.

E appena uscita l'Annetta, mentre tutti sorridevano contenti per la decisione del nonno si fece sentire la voce di Federico:

- Certo, può essere contenta la signora Giuditta, ma il signor Nello non se la meritava questa **cortesìa** per quello che ci fece allora! Ma bisogna esser buoni! Fra poco è Natale...

E a queste parole il nonno rispose:

- Anche se non era Natale era lo stesso. Ricordatevi sempre figli, che le azioni sia buone che cattive sono sempre di chi le fa, mai di chi le riceve!

Mario Scappini

NORCIA, BASILICA DI SAN BENEDETTO: STORIA DI UNA RICOSTRUZIONE FUTURA

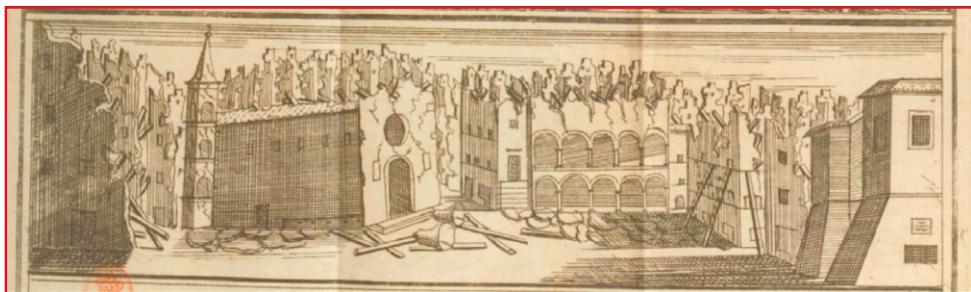


Quando Monsignor Pietro de Carolis, Commissario Apostolico inviato da Papa Clemente XI a Norcia dopo il grande terremoto del 14 gennaio 1703, giunse di fronte alla «Chiesa di San Benedetto», scossa e lacerata dalla furia del terribile sisma, raccontò ciò che stava vedendo con queste parole: «Li Muri principali, che la circondano, stanno in piedi con qualche parte del tetto [...], il Magnifico & elevato Campanile lavorato alla Gotica sconcertato dalle scosse lasciò cadere tre grosse Campane [...] restando il detto Campanile tutto curvo, e piegato da una parte in prossimo stato di cadere». Eppure, quell'edificio si presentava, già allora, con un aspetto assai simile a quello che oggi tutti noi conosciamo, così come atte-

stato dalla rarissima immagine (Fig. 1) tracciata dalla mano di Francesco Antonio Bufalini, architetto pontificio: un'immagine in precedenza sconosciuta, tratta da un volume stampato in Roma nel 1706, da me reperita e pubblicata, per la prima volta, lo scorso anno. Più di centocinquanta anni dopo, sarà il fotografo scozzese Robert Turnbull Macpherson a documentare gli effetti del terremoto del 22 agosto 1859, riproducendo l'immagine della Basilica di San Benedetto, con il suo portico delle Misure, in una rara fotografia dai drammatici chiaroscuri (Fig. 2): ancora una volta, quel tempio si presenta ai nostri occhi come un vecchio, caro amico, dalla forma conosciuta e familiare. Arriviamo al 19 settembre 1979: un nuovo terremoto colpisce Norcia e, nel marzo dell'anno successivo, la città martoriata riceve la visita di Papa Giovanni Paolo II. La Basilica di San Benedetto è sempre lì, con la sua illustre facciata e le calde tonalità delle sue pietre (Fig. 3): una presenza che riconforta e fortifica.

Poi, il 30 ottobre 2016, il terremoto si avventa di nuovo con violenza sulla città. E, come era già accaduto nel corso dell'altro grande sisma del diciottesimo secolo, quello del 1730, il campanile di San Benedetto cede, collassa, crolla sulla copertura del sacro edificio. È una rovina; ma - come già in passato - la rovina non è totale: la facciata trecentesca e l'abside restano in piedi, assieme ad altre significative porzioni della grande chiesa.

Nei secoli passati, nessuno, a Norcia, dopo un terremoto, avrebbe nutrito alcun dubbio: la Basilica sarebbe stata riparata, ricostruita, riportata alla bellezza delle sue forme originarie, così care a chi le aveva conosciute e amate. Certamente, senza quel rigore filo-



logico che oggi caratterizza il restauro di ciò che è considerato 'opera d'arte', modernamente intesa; ma, comunque, con tutto l'amore e la devozione di un popolo per il proprio santo, Benedetto, «l'uomo di Dio che brillò su questa terra», per la chiesa a lui dedicata e per il luogo dove, secondo la tradizione, egli nacque.

Invece, qualcosa di diverso, in questo nostro ventunesimo secolo, ha cominciato ad accadere.

Già all'inizio di febbraio del 2017, a soli tre mesi dal crollo della Basilica di San Benedetto, cominciano a circolare, sulla stampa nazionale, dichiarazioni che stupiscono e lasciano perplessi: si parla di ricostruire «dando vita a una composizione tra quello che c'era prima e che si è salvato e qualcosa di nuovo, anche di ardito»; di una chiesa che possa diventare «un'attrazione turistica mondiale sia dal punto di vista architettonico che della fede»; di «una Basilica molto luminosa». E si comincia a proporre l'ipotesi di un grande «concorso internazionale» di progettazione, al quale invitare gli architetti di tutto il mondo.

Queste parole passano quasi inosservate: nessuno pare accorgersi che qualcosa si sta già muovendo, in assenza di qualsivoglia confronto con la popolazione di Norcia, che nel frattempo sta vivendo l'esperienza terribile del post-terremoto.

Passano alcuni giorni, e seguono ulteriori dichiarazioni: «una chiesa moderna da capo a piedi, perché no»; e ancora, «così come nei secoli c'è stata l'espressione dell'arte e della sensibilità di quel tempo, perché non fare oggi qualcosa di nuovo», farne «dei luoghi della memoria», fino alla surreale considerazione sul fatto che «abbiamo tante chiese e non abbiamo più i cristiani da metterci dentro». Da Milano, ad aprile, a margine di un convegno sulla ricostruzione in Umbria, l'archistar Stefano Boeri si esprime in modo ancora più chiaro: «si dovrà essere disposti ad assumersi dei rischi», perché a volte ci vuole «il coraggio di abbandonare l'idea che bisogna ricostruire dov'era e com'era ciò che è andato distrutto», rincarando la dose nel luglio successivo, questa volta da Spoleto: occorre ragionare «cercando di capire se il recupero del passato non significa fare un falso». Finché, nell'agosto del 2017, un esponente dell'amministrazione comunale di Norcia non dichiara apertamente che «il problema ora è come rifare questa Chiesa», anche perché «la Basilica di San Benedetto sarà beneficiaria di una erogazione di circa trenta milioni di euro destinati alla sua ricostruzione», provenienti dall'Unione Europea. E il 12 ottobre, nuova esternazione:

«perché allora non collegare i pezzi rimasti della basilica con qualcosa di oggi? Si lascerebbe un segno nella storia. Potrebbe diventare anche un'attrazione turistica».

Ma è con l'inizio del 2018 che l'idea di una ricostruzione moderna della Basilica di San Benedetto assume il carattere dell'ufficialità: Mons. Renato Boccardo, Arcivescovo dell'Arcidiocesi di Spoleto-Norcia, annuncia pubblicamente che «sarà lanciato un concorso internazionale di idee per progettare la ricostruzione della Basilica di San Benedetto di Norcia», che si baserà «sul connubio tra antico e moderno». E il 13 febbraio 2018, a Roma, lontano da Norcia e senza che la popolazione ne fosse in alcun modo informata, viene siglato un «Protocollo d'Intesa per il Restauro della Basilica di San Benedetto a Norcia», sottoscritto da Regione Umbria, Comune di Norcia, MiBACT, Arcidiocesi e Commissario Straordinario per la Ricostruzione.

Cosa ci sia scritto in quel «Protocollo», nessuno lo sa, perché il testo in esso contenuto non viene diffuso. Se ne potranno conoscere i dettagli solamente grazie all'autore di questo articolo, che provvede a renderne pubblico il testo a valle di un accesso civico ai documenti: la «strategia specifica per la ricostruzione» della Basilica, si afferma nel documento, «viene concordemente individuata in un percorso tecnico che conduca all'esperimento di un Concorso internazionale di Progettazione, al fine di selezionare, tra le proposte che perverranno, quella ritenuta la migliore». E le linee-guida metodologiche e tecniche che caratterizzeranno il concorso dovranno essere definite da una speciale Commissione di indirizzo, da nominarsi all'uopo.

Ma non è finita. Il 19 aprile 2018, sempre lontano da Norcia, a Milano, in occasione di un convegno, si tiene un incontro pubblico intitolato «La Basilica di San Benedetto a Norcia - Un progetto Europeo per la ricostruzione», nel corso del quale diversi esponenti delle istituzioni lasciano apertamente intendere non solo che «non possiamo negare sempre e comunque la contemporaneità» e dunque sarà lasciato «un certo grado di libertà ai progettisti», ma anche che «nessuno di noi può permettersi il lusso di non prendere in considerazione qualunque tipo di proposta», lasciando nella Basilica dei «segnali che lascino il passaggio del tempo». Anche perché si intende negare che possa avere luogo qualsivoglia snaturamento, non potendosi snaturare qualcosa che è già mutato nel tempo: «Snaturare cosa?», si chiede infatti con fastidio uno degli intervenuti.

La Commissione di indirizzo sarà nominata con De-



creto ministeriale n. 209 del 19 aprile 2018, la stessa data del convegno milanese. Ne viene nominato Presidente l'illustre Prof. Antonio Paolucci, uno dei più grandi storici dell'arte d'Italia, in passato direttore dei prestigiosi Musei Vaticani e soprintendente dell'illustre Polo Museale Fiorentino

Ora, però, le cose sono andate troppo avanti. La popolazione di Norcia comincia a prendere coscienza di quanto si va delineando per la loro Basilica. Prende posizione la Proloco di Norcia, lanciando una petizione online affinché «la Basilica di San Benedetto venga ricostruita com'era, nel pieno rispetto della tradizione e della bellezza di Norcia». Comincia dunque a prendere forma, tra la gente, un sentimento di preoccupata inquietudine per il percorso di ricostruzione che le istituzioni hanno inteso disegnare, senza però consultare nessuno.

E si arriva agli accadimenti più recenti. Il 1° agosto 2018, a Norcia, si tiene finalmente il primo incontro pubblico con la comunità nursina, al fine di illustrare «il percorso che porterà al bando di concorso internazionale ed i principi per l'elaborazione degli indirizzi della fase progettuale per la ricostruzione della basilica», alla presenza, di elevatissimo spessore, del Prof. Paolucci. E l'impressione è quella di una lunga, stridente frenata, con tracce evidenti di un sensibile cambio di passo, e - forse - anche di rotta.

Alle preoccupazioni, alle critiche, ai veri e propri timori espressi dai partecipanti nei confronti di una possibile ricostruzione della Basilica in chiave moderna, Antonio Paolucci ha voluto rispondere, con grande pacatezza e forte dell'esperienza di una vita, illustrando la propria posizione personale e professionale: prima di rilasciare qualsivoglia parere, la sua Commissione dovrà «studiare tutti i materiali che sono arrivati fino a noi [...] sapientemente, pazientemente raccolti, numerati, catalogati, che potranno in larga misura essere ricomposti», per poi stabilire «limiti invalicabili, obiettivi irrinunciabili, confini da non superare». Una posizione fatta propria anche dalla Soprintendente Marica Mercalli, la quale ha voluto precisare che «San Benedetto, con tutte le lacune che

comunque ci saranno in questa fase di ricostruzione, [sarà ricostruita ndr] secondo un principio di anastilòsi che lo stesso Brandi [il grande storico dell'arte e massimo teorico italiano del restauro ndr] aveva esplicitato nei confronti dei monumenti antichi, potrà essere ricostruita sul modello del Duomo di Venzona, cioè con un recupero filologico», con tutte le necessarie integrazioni e in tecnologia, naturalmente, antisismica.

Oggi, la gente Norcia pare sostenere anch'essa una posizione chiara e definita. È nato, infatti un Comitato spontaneo di cittadini, il cui nome è «La Basilica Com'Era», determinato a raccogliere il maggior numero possibile di firme a sostegno di una lettera aperta, nella quale, nel ribadire come la Basilica di San Benedetto «sfregiata dalla distruzione del 30 ottobre 2016» sia comunque «rimasta intatta in alcune sue parti fondamentali», ed avendo essa «assunto, nei secoli, un aspetto armonioso, perfettamente integrato, quasi miracolosamente, in relazione a colore, forma, proporzioni, nella nostra piazza cittadina principale, con gli altri monumenti che sono la nostra Storia», viene innalzata con forza una precisa richiesta: «ricostruiamo la Basilica di San Benedetto com'era e dov'era, per la nostra comunità di Norcia e per il mondo intero, nel rispetto delle più severe e avanzate norme e tecnologie antisismiche».

Questa, dunque, la vicenda della ricostruzione della Basilica di San Benedetto, a Norcia, così come si è andata sviluppando fino ad oggi. Una chiesa simbolo di una città, di una comunità, di una devozione popolare verso un monaco santo e illustre, che ha trasformato la storia d'Europa; una chiesa che è elemento fondamentale nel contesto di una piazza caratterizzata da una perfetta armonia di architettura, celebrata nel mondo; un edificio che, nella sua forma attuale, rappresenta il borgo di Norcia da oltre trecento anni, e che ha accompagnato la vita e la storia dei nursini attraverso i terremoti del 1703, del 1859 e del 1979, fino al terribile sisma verificatosi in questo nostro tempo, nella nostra contemporaneità.

Ed è proprio questa familiare, struggente presenza che fa pronunciare oggi ai nursini parole simili a quelle vergate, oltre cento anni fa, da un grande scrittore, Marcel Proust, a proposito di un luogo sacro particolarmente vicino al suo cuore: «come l'amavo, e con quanta chiarezza la rivedo, la nostra Chiesa!». Una chiesa che la gente di Norcia vuole rivedere ancora, ricostruita nuovamente: ricostruita come era, e dove era.

Michele Sanvico

LA «PROFONDITÀ» È LA QUARTA DIMENSIONE DELLE CHIESE BENEDETTINE!

Bernardo di Chiaravalle [Consigli per un papa, (1145); p. 47 e ss.] ricordava al suo discepolo – già abate dell'Abbazia di Acqua Salvia di Roma – che anche come Papa avrebbe dovuto impegnarsi a “comprendere Dio”; «*Che cosa è Dio? E' lunghezza, larghezza, altezza e profondità. (...) La lunghezza (...) è l'eternità. (...) Dio è anche larghezza (...) cioè la carità (...). Per altezza intendo la Sua potenza, (...); per profondità la Sua sapienza (...).*».

Il Cistercense padre Gabriele M. Checchi, al riguardo sottolineava che la Chiesa abbaziale simboleggiava il cammino spirituale del monaco; la facciata asimmetrica, gli deve ricordare lo stato della sua anima che ha perso l'equilibrio tra immagine e somiglianza di Dio (...). «*Nel monastero nulla è messo a caso; tutto ci deve ricordare perché siamo qui!*». E ricordava secondo l'insegnamento rigoroso di S. Bernardo da Chiaravalle «*anche le pietre dovevano parlare (...)*».

Questa organizzazione delle Chiese benedettine medievali riusciva a creare un'atmosfera particolare tale da facilitare il percorso di “ricerca di Dio” o, meglio, di «comprensione» come affermava Paolo, l'Apostolo delle genti. Nella letteratura monastica le Chiese dei monaci (dalla monumentale cattedrale alla piccola sperduta pieve o chiesetta di campagna) costituiva “una Bibbia di pietra” ed ispirava il legame ad alto contenuto simbolico che aiutava sia il religioso che il semplice fedele a porsi in relazione diretta e mistica con Dio, spesso rafforzata con l'aiuto dei riti e delle liturgie.

Bernardo di Chiaravalle nella sua *De Laude Novae Militiae* (con la quale benedice la fondazione dei Templari nel 1130) dedica il Capitolo V proprio al “Tempio” soffermandosi sulla sacralità del luogo e del suo legame con il Tempio di Salomone. Sul tema, l'abate benedettino François Cassingena-Trévedy sottolinea che «*la liturgia edifica, struttura lo spazio nell'atto stesso in cui lo sacralizza, al punto che l'apogeo dell'ordine architettonico rappresenta anche l'apogeo della sacralizzazione. (...) Che ci si trovi in presenza della basilica costantiniana, della chiesa barocca, neoclassica o contemporanea, protagonista è sempre in fondo, la liturgia, e, dietro di essa, la teologia che “crea uno spazio”. La liturgia mette a disposizione uno spazio, degli spazi. Nella sua realtà materiale, l'edificio del culto è nel contempo lo strumento della liturgia e una manifestazione della teologia che sorregge. (...) Nell'esercizio della sua funzione culturale, la chiesa orienta, introduce una simmetria, delimita, circo-scrive, separa. Ma non è solo una questione di spazio. Concreta, aderente alla realtà in quanto soggetto dell'azione sacramentale, la chiesa ha a che fare con tutti gli elementi del mondo: li adopera per far sì che esprimano ciò che lo supera, che annuncino ciò che ancora non si vede. Alla sequela di Cristo essa fa di ogni elemento la propria*

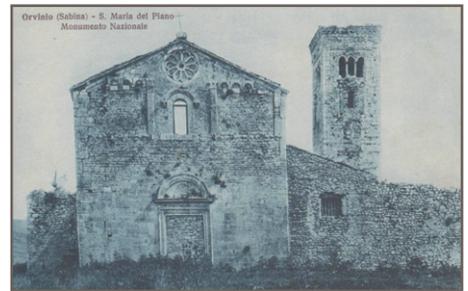
materia prima (...)». [La bellezza della liturgia; ed Qiqajon, 2003; p. 83 e ss]

Massimo il Confessore evidenziava che «*la santa chiesa di Dio è simbolo in se stessa del mondo sensibile; essa comprende il divino santuario come un cielo, e in aggiunta a esso è disposto il corpo centrale dell'edificio (la navata) come una terra. Allo stesso modo è una chiesa anche il mondo, che ha il cielo, simile al santuario, e l'ornamento della terra, simile alla navata*» [Mistagogia, 3]

Nei secoli i monaci della famiglia benedettina hanno costruito – direttamente, o tramite dei “maestri costruttori” affiliati – dei gioielli architettonici di incomparabile bellezza e dotati di una profonda carica mistica che trasuda dalle pietre amorevolmente tagliate e religiosamente assemblate; è proprio quel magnetismo spirituale che Bernardo da Chiaravalle definiva “profondità”.

San Benedetto, nella sua *Regula*, non illustra direttamente ed esplicitamente le modalità per realizzare Monasteri, Abbazie, Cattedrali, Basiliche, Chiese o priorati.

Sull'argomento si sofferma didatticamente, invece, il biografo papa Gregorio Magno in alcuni passaggi del secondo volume dei Dialoghi; nei capitoli 9 ed 11 viene riportato che durante la costruzione del Monastero di Montecassino (avvenuta sotto la direzione di san Benedetto) è lo stesso diavolo che, valutata l'importanza evangelizzatrice e spirituale del complesso monastico, interviene per fraporsi anche in modo cruento alla realizzazione dell'opera. Nei capitoli 22 e 17 dei Dialoghi, invece, papa Gregorio Magno ricorda che san Benedetto manda dei suoi monaci per fondare un monastero nelle vicinanze di Terracina ai quali dice: «*il tal giorno io stesso verrò a indicarvi dove dovrete edificare la cappella dove il refettorio, dove la foresteria per gli ospiti e dove gli altri ambienti necessari*»; successivamente «*l'uomo di Dio apparve in sogno al santo uomo da lui designato come Abate e al suo Priore e tracciò loro, con le più minuziose indicazioni, le singole posizioni che conveniva dare a*



ciascun ambiente (...) su, tornate e costruite ogni reparto del monastero proprio come avete veduto nella visione ...» [c. 22]. In un altro passaggio dei Dialoghi, papa Gregorio Magno ricorda quando san Benedetto piangendo anticipa a Teoprobo la distruzione dell'Abbazia di Montecassino da parte dei Longobardi: «tutto questo monastero che io ho costruito e tutte le cose che ho preparato per i fratelli (...) sono destinate in preda ai barbari. A gran fatica sono riuscito ad ottenere che, di quanto è in questo luogo, mi siano risparmiare le vite [dei monaci]» [c. 17].

Benedetto parla nella sua *Regula* di "claustra", cioè del recinto degli edifici monastici [RB, IV], dentro il quale, possibilmente, avrebbero dovuto trovarsi "tutte le cose necessarie" per la vita della comunità – senza escludere che per lavoro o per qualche necessità la possibilità di uscire.

La Chiesa (Oratorio) costituisce, invece, il centro del monastero. Nella *Regula* è il luogo più menzionato, è «il luogo di nascita dei monaci: qui, davanti all'altare emettono la professione; quindi prendono tutti "i loro posti per ordine" e "secondo i posti vanno al bacio di pace e alla comunione, e intonano i salmi". Il posto in coro segna l'identità del monaco in relazione a dio e ai fratelli, per cui è una punizione non poter "stare al proprio posto in coro". (...) Qui la preghiera personale si fonde con quella comunitaria e la comunità prega per i singoli. Qui la comunità monastica è segno della chiesa orante (...).» [Giorio Giuriso, *Il cenobio di Benedetto: un'icona della Chiesa*, Abbazia di Praglia]. Con il fiorire degli ordini monastici, quindi, le "chiese" cessano di essere libera espressione di un'idea o di una necessità locale; sono costruite secondo uno schema rigido e funzionale, si somigliano tutte per dimensioni e divisione degli spazi, si identificano senza ombra di dubbio in un modello che rimarrà pressoché invariato per molti secoli (...) la chiesa romanica è una macchina perfetta dove le varie parti assolvono a funzioni diverse: cripta, presbitero, transetto, abside, cupola, navata, campata, e così via. [Sergio Costanzo, *Recinti sacri*; Ed. il Cerchio]

Villard de Honnecourt (il più famoso maestro costruttore di cattedrali del XVIII secolo) nel suo taccuino segreto dà testimonianza dell'importanza dei numeri e delle proporzioni: «la chiesa è inscritta in un rettangolo 3/2, cioè un triplo quadrato doppio, corrispondente alla quinta ... Il coro è una proiezione della quarta 4/3, i transetti materializzano il rapporto dell'ottava 4/2; il transetto nel suo insieme obbedisce alla stessa legge di 8/4; l'incrocio della navata e transetto rappresenta un perfetto quadrato, 4/4, cioè l'unità, principio di ogni armonia ... la navata ricorda la terza 5/4. Il coro e la navata congiunti ... stanno, rispetto alla navata più il quadrato centrale, nel rapporto del tono di 9/8. Tutti gli intervalli fondamentali della musica si trovano qui».

Le Chiese: da "bibbie di pietra" a "contenitori di persone".

«Se negli ultimi anni sono state costruite e ancora oggi si continuano a edificare tante orribili chiese che offendono le città, il paesaggio e il sentimento religioso, la colpa è certamente da assegnare agli architetti, ma anche, in egual misura, alle autorità ecclesiastiche le quali disinvoltamente affidano gli incarichi di progettazione e sovvenzionano le realizzazioni di simili turpitudini. (...) viene fortemente da so-



spettare che le colpe maggiori, le responsabilità riguardanti le recenti chiese orribili siano da attribuire alla committenza (...). I primi due esempi "negativi" che hanno aperto l'era delle "Chiese brutte" sono la chiesa di Gibellina Nuova di Ludovico Quaroni (1968) e la cattedrale di La Spezia di Adalberto Libera (1969); dopo questi due esempi è, purtroppo, un susseguirsi di brutture quasi oscure anche nella santa Umbria (tre esempi per tutti: la Chiesa di S. Paolo apostolo di Foligno, la Chiesa di S. Giovanni Apostolo a Ponte Oddi di Perugia; la Chiesa parrocchiale di Castelrodino). Al riguardo il prof. arch. Carlo Cresti si chiede («...») chi ha offerto credito alle scarse attitudini progettuali degli autori delle successive, innumerevoli e sacrileghe chiese-garage, chiese-discoteca, chiese-depositi industriali, chiese-palaspport, chiese-supermercati. Un tempo nella chiesa il fedele vedeva la prefigurazione del paradiso, la Gerusalemme celeste, il mistero della fede, l'incarnazione eucaristica. Oggi invece, molte delle chiese di "ultima generazione" si configurano come veri e propri vilipendi alla religione e atti di violenza al senso del sacro. Ormai sempre più si realizzano chiese che istigano alla imprecazione piuttosto che invitare alla preghiera. Sempre più si commissionano, con compiacimento, progetti ad architetti miscredenti, in odore di estremo nichilismo. Non si lamentano quindi i sacerdoti se le chiese "moderne" e "progressiste" vanno spopolandosi di fedeli e se, esponenzialmente, va crescendo l'invasione e l'arroganza degli infedeli. E' giunto dunque il momento di dire basta alla troppo lunga e recente stagione delle chiese indecenti, che vanificano il concetto di sacralità (...). Così facendo, ossia rivalorizzando la funzione dottrinale e simbolica della chiesa, si può sperare di frenare il montante processo di scristianizzazione. Tornando a dare importanza all'educazione della bellezza, come forma sensibile mediante la quale si rappresenta la verità, si può sperare di restituire autenticità e vitalità al rapporto tra architettura e dimensione del sacro. [Carlo Cresti, *Chiese sempre più brutte. E' ora di dire basta!* (6 luglio 2013) in Rivista "Fare decorazione"; <http://www.faredecorazione.it/?p=2393>]

Ci si augura di cuore che questa pessima tendenza sia interrotta quando arriverà il momento di ricostruire la sacra e antica Basilica di San Benedetto di Norcia, devastata dal terremoto del 2016; oltre agli stilemi spirituali da rispettare, occorre salvaguardare il ruolo di simbolo di riferimento della comunità Nursina pesantemente provata dagli eventi sismici.

Sergio BINI

SS. Benedetto e Scolastica all'Argentina, via Torre Argentina, 71 - Roma
SS. Messe: feriali ore 18,00; festive ore 11,00

CHIESA REGIONALE



DEI
"NURSINI"
A ROMA



**AMICI,
CONFRATELLI E CONSORELLE,
CONFIDIAMO NEL VOSTRO AIUTO
PER RIPARARE IL TETTO
DELLA NOSTRA CHIESINA.**

Il nostro conto corrente postale:

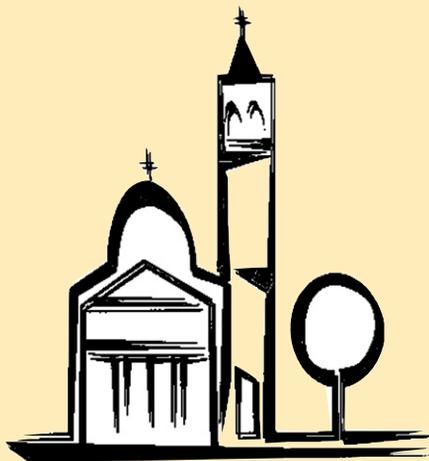
n. 83761007

Intestato a:

**SS. Benedetto e Scolastica
all'Argentina, Chiesa Regionale
dei NURSINI, Vicolo Sinibaldi, 1
00186 Roma**

(Utilizzare bollettino CC vuoto)

Il nostro sito web: www.nursini.org



Quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003

(conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB Roma

*www.nursini.org Amministrazione, Direzione e Redazione: Arc. dei SS. Benedetto e Scolastica
Vicolo Sinibaldi, 1 - 00186 Roma - Tel. 3291469191 (17,30 - 18,45) e-mail: redazione@nursini.org*

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.00562/94

Direttore Responsabile: Vittorio Pignoloni